

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

DOPO 19 ANNI DI LOTTE INDIGENE IL PERÙ RICONOSCE L'ESISTENZA DELLE TRIBÙ INCONTATTATE

di Valeria Casolaro

In Perù la Commissione Multiset-toriale della Legge PIACI, ovvero la Legge per la protezione dei popoli indigeni originari in situazione di isolamento e contatto iniziale – indicati con l'acronimo PIACI – ha approvato lo studio preliminare che dimostra l'esistenza dei popoli indigeni in isolamento nella Riserva Napo Tigre. Si tratta di un importante traguardo storico per l'intero movimento indigeno che si occupa della tutela dei PIACI che permette ora di poter tutelare tali popolazioni, la cui esistenza è stata messa a grave repentaglio dall'ingerenza delle multinazionali nel territorio.

Nella foresta amazzonica peruviana vivono infatti popolazioni che non hanno mai avuto contatti con il mondo esterno, mantenendo il loro isolamento dal resto del mondo assumendo atteggiamenti aggressivi in caso di incontro con estranei o lasciando segnali nella foresta. L'arrivo in queste zone delle multinazionali del petrolio e del legno ha tuttavia introdotto nel territorio alcune malattie letali, che hanno decimato la popolazione dei PIACI. Un esempio su tutti è quanto...

continua a pagina 9

LA PROCURA INTERROGA I MEMBRI DEL CTS: QUALCOSA NON TORNA SUGLI OPEN DAY VACCINALI

di Raffaele De Luca



Nell'ambito dell'inchiesta relativa al decesso della 18enne di Sestri Levante Camilla Canepa, verificatosi nel giugno 2021 dopo la somministrazione del vaccino anti Covid AstraZeneca, la Procura di Genova ha ascoltato alcuni membri del Comitato Tecnico Scientifico (CTS), il gruppo di esperti del governo che negli scorsi mesi ha fornito consulenza e supporto in ottica superamento dell'emergenza sanitaria. In tal senso, se da un lato i nomi dei tecnici chiamati come persone informate sui fatti restano nel riserbo, dall'altro ad essere certo è l'oggetto degli interrogatori. Questi ultimi, infatti, sono stati incentrati soprattutto su un verbale del

CTS, con il quale lo stesso non aveva rilevato "motivi ostativi" all'organizzazione da parte delle "differenti realtà regionali o legate a province autonome" di "iniziative, quali i vaccination day, mirate a offrire, in seguito ad adesione/riciesta volontaria, i vaccini a vettore adenovirale a tutti i soggetti di età superiore ai 18 anni". Una posizione che appare alquanto dubbia, non solo poiché – seppur autorizzati – entrambi i vaccini a vettore adenovirale (AstraZeneca e Johnson&Johnson) secondo le autorità dovevano preferibilmente essere utilizzati negli over 60, ma anche poiché il CTS all'interno del...

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

ELEZIONI: LA RACCOLTA DELLE FIRME È UN PROBLEMA, MA SOLO PER I PARTITI ANTI-SISTEMA

di Raffaele De Luca

Decine di migliaia di firme da raccogliere tramite moduli cartacei...

a pagina 2

ESTERI E GEOPOLITICA

AMNESTY INTERNATIONAL: L'UCRAINA STA COMMITTENDO CRIMINI DI GUERRA

di Iris Paganessi

In un rapporto molto duro la principale organizzazione mondiale in...

a pagina 5

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

La Procura interroga i membri del CTS: qualcosa non torna sugli open day vaccinali (Pag.1)

Elezioni: la raccolta delle firme è un problema, ma solo per i partiti anti-sistema (Pag.3)

Val Susa come il Kurdistan: il delirante teorema della Digos di Torino (Pag.4)

44 suicidi in 7 mesi: il sistema carcerario italiano deve essere ripensato (Pag.4)

Amnesty International: l'Ucraina sta commettendo crimini di guerra (Pag.5)

Le missioni militari all'estero servono per il petrolio, ora lo ammette il governo (Pag.6)

Prorogata la tregua: dopo 8 anni lo Yemen spera nella pace (Pag.7)

Kosovo: notte di altissima tensione, barricate alle frontiere e soldati nelle strade (Pag.8)

Spagna, tribunale impone la pubblicazione dei contratti sui vaccini Covid (Pag.9)

Dopo 19 anni di lotte indigene il Perù riconosce l'esistenza delle tribù incontattate (Pag.9)

La Corte UE condanna l'Italia: stop ai sequestri arbitrari delle navi salvamigranti (Pag.10)

Il Veneto ha finalmente iniziato a fare qualcosa contro i PFAS (Pag.10)

La battaglia di Pescara contro l'inquinamento dell'Edison (Pag.11)

In Europa è stato scoperto un imponente traffico di pesticidi illegali, Italia compresa (Pag.11)

Covid: l'OMS detta la strategia autunnale ai Paesi Europei (Pag.12)

Una persona è guarita misteriosamente dall'HIV, la sua storia può segnare la terapia (Pag.13)

L'industria dei chip taiwanese e le controversie tra Cina e USA (Pag.13)

Il crollo di vendite senza fine del quotidiano La Repubblica (Pag.14)

L'Italia ha approvato definitivamente lo stop all'abbattimento dei pulcini maschi (Pag.15)

continua da pagina 1

verbale aveva a quanto pare riportato in maniera errata i dati dell'Ema (Agenzia europea per i medicinali) sul rapporto rischi-benefici del vaccino AstraZeneca.

Nel verbale, precisamente relativo alla riunione tenuta presso il dipartimento della Protezione Civile il 12 maggio 2021, il CTS aveva infatti sostanzialmente preso in considerazione solo i dati dell'Ema relativi alla fascia d'età 50-59 anni, generalizzandone i numeri. "Da un'analisi pubblicata in data 23 Aprile 2021 da Ema relativa al rapporto benefici/potenziati rischi di trombosi in sedi inusuali associati a trombocitopenia nel contesto di diversi scenari di circolazione virale, risulta che, in una situazione come quella attuale italiana connotata da circolazione virale media, il numero di casi ogni 100.000 persone che sviluppano i fenomeni trombotici sopra menzionati risulta pari a 1.1, mentre il numero di morti dovute a Covid-19 prevenibili è pari a 8 ogni 100.000 persone", dato che "scende a 1" in un contesto di bassa circolazione del virus. Tutto esatto, se non fosse che - come anticipato - tali dati si riferiscono alla sola fascia d'età 50-59 anni. Nel gruppo più giovane preso in considerazione - 20-29 anni - sia in caso di circolazione bassa che media del virus, il medesimo rischio di trombosi sale infatti ad 1.9 ogni 100mila persone, mentre il numero di morti da Covid-19 atteso è pari a 0.

Dettagli di non poco conto visto che, come sottolineato negli scorsi mesi dal governatore della Liguria, Giovanni Toti, le Regioni sugli open day di AstraZeneca non erano andate «per conto loro», ma la loro predisposizione derivava proprio dal via libera da parte del CTS. Quest'ultimo, così facendo, non solo non aveva tenuto conto dei dati dell'Ema (e come visto li aveva riportati in malo modo) ma era anche andato contro la raccomandazione dell'Aifa (Agenzia italiana del farmaco) di non somministrare tali vaccini nelle persone al di sotto dei 60 anni. Sarà probabilmente anche per questo che i pubblici ministeri Stefano Puppo e Francesca

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da DV NETWORK S.R.L.

Via Filippo Argelati, 10 - 20143 Milano

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Giacomo Feltri

Redazione: Giorgia Audiello, Valeria Casolaro, Raffaele De Luca, Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Gian Paolo Caprettini, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Eugenia Greco, Michele Manfrin, Francesca Naima, Sara Tonini, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

DV Network Srl è iscritta al R.O.C.

(registro operatori comunicazione) n. 36531

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

Rombolà hanno altresì acquisito documenti e circolari emesse dall'Aifa e dal ministero della Salute. Il tutto con l'obiettivo di fare luce sulla controversa questione degli open day vaccinali e della morte di Camilla Canepa, con la magistratura che dovrà accertare se quest'ultima avrebbe potuto essere evitata.

ATTUALITÀ



ELEZIONI: LA RACCOLTA DELLE FIRME È UN PROBLEMA, MA SOLO PER I PARTITI ANTI-SISTEMA

di Raffaele De Luca

Decine di migliaia di firme da raccogliere tramite moduli cartacei, in un breve arco di tempo, ed alla presenza di un autenticatore: è questa la procedura a cui dovranno attenersi solo alcuni piccoli partiti che vorranno presentarsi al voto in vista delle imminenti elezioni del 25 settembre. La maggior parte delle forze politiche, infatti, sarà esonerata dall'attenersi a tale meccanismo e potrà quindi presentarsi alle elezioni senza raccogliere le firme. Un trattamento evidentemente differente da quello riservato ad alcuni partiti minori, che si troveranno di fronte ad una battaglia molto difficile da vincere.

Questi ultimi, infatti, dovranno precisamente raccogliere le firme in poco più di un mese, in quanto essendo le elezioni fissate per il 25 settembre tutti i documenti relativi alle candidature dovranno essere depositati tra il 21 ed il 22 agosto alla cancelleria della Corte d'appello. Lo si desume dalle disposizioni contenute nella legge che regola la materia, la quale prevede tra l'altro che la dichiarazione di presentazione della lista dei candidati firmata dagli elettori deve essere appunto consegnata

tra il trentacinquesimo e il trentaquattresimo giorno antecedente a quello della votazione. Venendo poi al numero di firme necessarie per presentarsi alle elezioni politiche, la legge prevede che ai partiti servano almeno 1.500 firme, e non più di 2.000, per ogni collegio plurinominale. Tuttavia, stabilisce anche che nel caso in cui le Camere vengano sciolte oltre 120 giorni prima della scadenza naturale (ed è questo il caso), i numeri appena citati debbano essere dimezzati. Dunque, ai partiti serviranno almeno 750 firme per collegio plurinominale, ed essendo dal 2020 stati ridotti a 49 i collegi della Camera ed a 26 quelli del Senato, ad essere necessarie saranno almeno 36.750 firme per la Camera e 19.500 per il Senato.

I partiti dovranno dunque raccogliere un totale di oltre 56mila firme in poche settimane: una procedura che però, come anticipato, riguarderà solo alcune forze politiche. In tal senso, il Testo unico delle leggi elettorali prevedeva già da tempo che nessuna sottoscrizione fosse richiesta per "i partiti o gruppi politici costituiti in gruppo parlamentare in entrambe le Camere all'inizio della legislatura in corso al momento della convocazione dei comizi", favorendo così i partiti costituiti in gruppo sia alla Camera che al Senato. Recentemente, poi, nella legge di conversione del "decreto Elezioni" un emendamento ha introdotto l'articolo 6-bis, che ha allargato la platea delle forze politiche esentate dalla raccolta limitandosi però anche stavolta ai partiti che siedono già in Parlamento nella legislatura uscente. Nello specifico, l'articolo in questione prevede che "per le prime elezioni della Camera e del Senato successive alla data di entrata in vigore della legge" (5 maggio 2022), l'esenzione riguarda anche i partiti o gruppi politici "costituiti in gruppo parlamentare in almeno una delle due Camere al 31 dicembre 2021" oppure "che abbiano presentato candidature con proprio contrassegno alle ultime elezioni della Camera dei deputati o alle ultime elezioni dei membri del Parlamento europeo e abbiano ottenuto almeno un seggio assegnato in ragione proporzionale" oppure, infine, che "abbiano concorso alla determinazione della cifra elettorale nazionale di

coalizione avendo conseguito, sul piano nazionale, un numero di voti validi superiore all'1 per cento del totale".

Il risultato? Solo i piccoli partiti di opposizione, sostanzialmente, dovranno sottostare all'obbligo di raccogliere le firme. Infatti oltre che per i partiti maggiori – come Fratelli d'Italia, Lega, Forza Italia, PD e Movimento 5 Stelle – grazie alle varie esenzioni ed ai cavilli dell'emendamento anche per tanti altri partiti più piccoli dell'area di governo come Italia Viva, +Europa e Liberi e Uguali il pericolo della raccolta firme è scampato. Nessuna firma nemmeno per la lista formata in fretta e furia da Di Maio "Impegno Civico" che non avrà bisogno di raccogliere le firme grazie a un'escamotage: il partitino dell'ex capo politico dei 5 Stelle ospiterà al suo interno il partito "Centro Democratico" ovvero la creatura di una vecchia "gloria" della prima repubblica: Bruno Tabacchi. Centro Democratico è esentato dal raccogliere le firme, quindi può trainare alle urne senza l'obbligo della raccolta anche Di Maio.

Ad essere costretti a raccogliere le sottoscrizioni sotto l'ombrello saranno praticamente tutti i partiti anti sistema. Tra questi "Italia Sovrana e Popolare", simbolo che raggrupperà Ancora Italia, Partito Comunista, Riconquistare l'Italia, Azione Civile, Rinascita Repubblicana, Comitanti No Draghi, Italia Unita, oltre che diverse personalità note della battaglia contro il green pass. Vi sarà poi "ItallExit"; il movimento di Gianluigi Paragone che ieri ha annunciato un accordo con il movimento Alternativa (nato da una scissione interna ai 5 Stelle). La lista della sinistra anti-sistema "Unione Popolare", formata da Potere al Popolo, Rifondazione Comunista e altri gruppi della galassia della sinistra extraparlamentare che avrà come capo politico l'ex sindaco di Napoli Luigi De Magistris. E la lista "Vita" formata dal movimento 3V e dalla deputata Sara Cunial. Per loro nessuna deroga: dovranno fare i conti con una sfida letteralmente proibitiva che li obbligherà a raggiungere 56mila firme in pieno agosto, con le città deserte, ed in tempi irrisori.

L'Associazione Luca Coscioni ed il mo-

vimento di partecipazione civica paneuropeo Eumans hanno lanciato un appello al governo – già sottoscritto da oltre 2900 persone – chiedendo di introdurre subito la possibilità di ricorrere alla firma digitale. “La legge elettorale per il prossimo Parlamento prevede meccanismi fortemente discriminatori per la presentazione delle liste favorendo i partiti già presenti in Parlamento”, si legge nell’appello, con il quale si sottolinea che “occorre con urgenza porre fine a questa discriminazione” e che “nei pochi giorni a disposizione solo la firma digitale può consentire un minimo di praticabilità elettorale per chiunque voglia farlo”. Ma, almeno per questa tornata elettorale, non succederà. Dal Governo non è emersa alcuna volontà di approvare questa norma.

VAL SUSA COME IL KURDISTAN: IL DELIRANTE TEOREMA DELLA DIGOS DI TORINO

di Valeria Casolaro

La Val di Susa come il Kurdistan: questo è lo scenario che dipingono gli agenti della Digos nel dossier presentato nell’ambito dell’inchiesta contro alcuni militanti del centro sociale Askatasuna, che ha visto 28 dei suoi membri rinviati a giudizio, 16 dei quali per il reato di associazione a delinquere. Un’immagine apocalittica che richiama scenari di guerra, volta a un condizionamento della percezione della lotta in Valle che difficilmente trova riscontro nella realtà dei fatti.

Gli antagonisti, spiega il dossier, hanno fatto della Val di Susa “il principale terreno di scontro con lo Stato”, utilizzando “tecniche di guerriglia mutate verosimilmente anche da altri territori di conflitto bellico (vedi il Kurdistan) e adattate al particolare contesto boschivo”. Le forze dell’ordine sarebbero state attaccate con “ordigni esplosivi” e strumenti di lancio la cui fattura per anni è sfuggita ai detective: “uno strumento artigianale equiparato a un’arma letale in grado di lanciare oggetti a lunga gittata a una velocità da proiettile”. Tale oggetto permetteva, soprattutto nel corso degli attacchi al cantiere av-

venuti tra il 2011 e il 2015, di effettuare “lanci di oggetti verso le forze di polizia di cui non si riusciva a capire da dove provenissero”. L’enigma circa il misterioso oggetto di probabile importazione dalle guerriglie in Medio Oriente è stato sciolto grazie all’intercettazione di una conversazione telefonica tra due militanti: si trattava di uno sparapatate.

D’altro canto, negli stralci riportati dai giornali le suddette “tecniche di guerriglia” – che sono solo “verosimilmente” mutate da altri contesti, rappresentando quindi tale affermazione tutt’altro che un dato di fatto – non vengono riportate. Come fa notare Davide Grasso, scrittore torinese ed ex combattente dell’Unità di Protezione Popolare curda (Ypg), “le tecniche ‘militari o di guerriglia’ che si usano in Kurdistan non possono essere paragonate alle forme di tafferuglio che hanno luogo nei contesti di piazza (o di bosco) europei”. La “gravissima ed estesa letalità delle guerre e delle guerriglie del Medio Oriente” non può trovare “riscontro nelle piazze italiane o nei boschi della Val Susa, dove – per fortuna in rari casi – solo le ‘tattiche’ delle forze dell’ordine hanno causato morti o ci sono andate vicino (da Carlo Giuliani a Luca Abbà, tanto per capirci)”. Tuttavia, l’immaginario associato a tali contesti costituisce un bacino cui attingere per suggestionare la percezione di chi non conosce bene il contesto di tali lotte.

La retorica che tenta di criminalizzare i No TAV accompagna da decenni la narrazione sul Movimento. La Val di Susa è una valle militarizzata, straziata dai cantieri, i cui abitanti da oltre 30 anni portano avanti una strenua lotta contro la realizzazione di una grande opera che andrebbe a devastare il territorio e della quale si fatica a comprendere l’utilità. Il cantiere di San Didero, soprannominato dai locali una “piccola Ilva” e nei pressi del quale sabato scorso hanno avuto luogo alcuni tafferugli tra militanti No TAV e polizia, è vuoto da oltre un anno, fatta eccezione per le decine di poliziotti che ne presidiano l’area giorno e notte. Le forze dell’ordine avevano occupato l’area ancora prima che qualcuno si aggiudicasse l’appalto per la costruzione dell’opera, e continuano ad

occuparla anche ora che, di fatto, Sitaf ha ritirato il bando di gara da quasi tre mesi. Il contesto della lotta è un punto cruciale per comprendere cosa davvero stia accadendo in Val di Susa: curioso che i rapporti della polizia che formulano le accuse contro i militanti si siano dimenticati di citarlo.

44 SUICIDI IN 7 MESI: IL SISTEMA CARCERARIO ITALIANO DEVE ESSERE RIPENSATO

di Gloria Ferrari

44 suicidi in 7 mesi: sono questi i numeri delle persone che in carcere si sono tolte la vita dall’inizio del 2022. In pratica, uno ogni 5 giorni. È quanto emerge dall’ultimo rapporto dell’Associazione Antigone sullo stato delle strutture penitenziarie nel nostro Paese. Il numero di suicidi in carcere si discosta molto da quelli registrati al di fuori. L’Italia, con i suoi 0,67 casi di suicidi ogni 10.000 abitanti, è tendenzialmente considerato un Paese con il più basso tasso di persone che si tolgono la vita a livello europeo. Una realtà che cambia totalmente dietro le sbarre, con 10,6 suicidi ogni 10.000 persone detenute (nel 2019 era 8,7 ogni 10mila, circa 13 volte superiore a quello delle persone libere).

La fascia più colpita è quella che va dai venti ai trent’anni, ragazzi che in molti casi si trovavano in carcere da poche ore o che nel giro di poco sarebbero uscite in misura alternativa. In particolare il numero di suicidi – che in totale nel 2021 erano stati 57 – è stato molto alto nelle carceri di Roma Regina Coeli, Foggia, Milano San Vittore, Palermo Ucciardone, Monza, Genova Marassi e Pavia, istituti che – come vedremo – da anni si portano dietro sempre gli stessi problemi.

Il rapporto Antigone denuncia inoltre un abuso di farmaci e psicofarmaci, usati spesso arbitrariamente come “cura” per monitorare situazioni psichiche difficili senza però un’adeguata perizia. Le strutture tendono infatti ad evitare il più possibile il contatto con servizi sanitari esterni al carcere: per la



AMNESTY INTERNATIONAL: L'UCRAINA STA COMMETTENDO CRIMINI DI GUERRA

di Iris Paganessi

In un rapporto molto duro la principale organizzazione mondiale in favore dei diritti umani, Amnesty International, riserva un'accusa durissima nei confronti dell'Ucraina: "L'esercito ucraino - si legge nel rapporto - ha messo in pericolo i civili ucraini stabilendo basi e facendo funzionare sistemi d'arma nelle aree residenziali, comprese scuole ed ospedali, mentre ha cercato di respingere l'invasione russa. Le tattiche dell'Ucraina hanno violato il diritto umanitario internazionale poiché hanno trasformato obiettivi civili in obiettivi militari. I conseguenti attacchi russi nelle aree popolate hanno ucciso civili e distrutto infrastrutture".

Il rapporto nasce da una ricerca della stessa organizzazione, durata da aprile a luglio e svolta nelle regioni di Kharkiv, del Donbass e di Mykolaiv. I ricercatori di Amnesty hanno visitato i luoghi colpiti dagli attacchi, intervistando i sopravvissuti, i testimoni, analizzando le armi usate e svolgendo ulteriori ricerche anche da remoto.

Le prove riscontrate dall'organizzazione mostrano che le forze ucraine hanno lanciato attacchi da centri abitati, a volte dall'interno di edifici civili, in 19 città e villaggi. Per un'ulteriore verifica, il Crisis Evidence Lab dell'organizzazione si è servito di immagini satellitari. "La maggior parte dei centri abitati dove si trovavano i soldati ucraini" scrive Amnesty "era a chilometri di distanza dalle linee del fronte e, dunque, ci sarebbero state alternative che avrebbero potuto

salute mentale dei detenuti resta poco al di là delle pillole. I dati dell'Associazione dicono che il 28% delle persone detenute nelle carceri (fra quelle osservate) assume stabilizzatori dell'umore, antipsicotici o antidepressivi e il 37,5% sedativi o ipnotici.

"Ogni suicidio, va ricordato, è un atto a sé, legato alla disperazione di una persona. Tuttavia, quando i suicidi sono così tanti e in carcere ci si uccide 16 volte in più che nel mondo libero, l'intero sistema penitenziario e quello politico non possono non interrogarsi sulle cause di questo diffuso malessere", ha ribadito Patrizio Gonnella, presidente di Antigone.

Ma quali sono le cause di cui parla? Primo fra tutti, le condizioni di vita. In base alle visite effettuate da Antigone in 85 istituti penitenziari negli ultimi 12 mesi (dal luglio 2021 al luglio 2022), nel 31% dei casi (1 su 3) gli istituti hanno celle in cui non sono garantiti i 3mq calpestabili per persona. Oltre al sovraffollamento che ne scaturisce, l'Associazione ha rilevato che metà delle carceri visitate non sono dotate di doccia (seppur previste dal regolamento penitenziario del 2000) e che nel 44% degli istituti ci sono celle con schermature alle finestre che limitano il passaggio di aria.

Come dicevamo, quella del sovraffollamento è una grossa piaga da combattere. In Italia ci sono circa 120 detenuti ogni 100 posti disponibili. Peggio di noi solo Cipro, con 135 su 100. Analizzando tutti gli istituti presenti sul territorio, il sovraffollamento effettivo sale al 112%. Circa 20mila (37%) fra i detenuti attualmente rinchiusi in carcere devono scontare un residuo pena inferiore ai tre anni: molti di loro potrebbero ad esempio accedere a misure alternative, lasciando spazio in cella. Per non parlare di chi è ancora in attesa di giudizio. "Ciò consentirebbe non solo un beneficio per i diretti interessati, ma per tutti coloro che abitano il carcere arginando il sovraffollamento che da sempre lo caratterizza". Se consideriamo che il 34,8% dei detenuti è in carcere per violazione delle leggi sugli stupefacenti, "intervenire sulla legge sulle droghe potrebbe già ridurre di molto il numero

delle persone in galera".

Un altro tema caldo, di cui si discute spesso quando si parla di detenuti, è quello del lavoro, che ha visto un peggioramento con l'arrivo della pandemia. In generale, anche prima del Coronavirus, il nostro Paese ha sempre mostrato una tendenza a "concepire il carcere più come luogo di espiazione anziché di rieducazione". E lo dimostrano i dati. In Italia il personale dedicato all'amministrazione penitenziaria e alla custodia è superiore all'80% (la media europea è del 55%). Mentre i dipendenti occupati in attività educative e di formazione professionale sono circa il 2% (la media è del 3,3%). In sintesi, nelle carceri ci sono 1,6 detenuti per agente e più di 80 per educatore.

La sfera psicologica ed emotiva dei carcerati è inoltre turbata dall'assenza degli affetti più cari: soprattutto durante il Covid le strutture hanno limitato molto i contatti con l'esterno, le visite e perfino le chiamate. In molte carceri non esistono spazi adeguati a permettere gli incontri, che finiscono per essere rimandati e alla fine cancellati.

"Di fronte a ogni suicidio non vogliamo che si vada alla ricerca di capri espiatori. Ma chiediamo atti urgenti. Sappiamo che il Governo può solo fare atti di ordinaria amministrazione. Ma allargare con atto amministrativo il diritto a telefonate si può fare. Una telefonata, in un momento di disperazione, può salvare una vita", conclude Gonnella.

evitare di mettere in pericolo la popolazione civile.”

Nel rapporto, l'organizzazione sottolinea di non essere a conoscenza di casi in cui l'esercito ucraino, dopo essersi installato in edifici civili all'interno dei centri abitati, abbia chiesto ai residenti di evacuare i palazzi circostanti o abbia fornito assistenza nel farlo. «In questo modo, è venuto meno al dovere di prendere tutte le possibili precauzioni per proteggere le popolazioni civili.»

Non si è fatta attendere la risposta del Presidente ucraino Volodymyr Zelensky, arrivata tramite la dichiarazione del consigliere Mykhailo Podolyak: «È una vergogna che un'organizzazione come Amnesty International stia partecipando a questa campagna di disinformazione e propaganda» aggiungendo poi che «L'Ucraina rispetta le leggi di guerra e il diritto umanitario internazionale. La priorità assoluta per le forze armate è preservare la vita e la salute di ogni cittadino».

Le testimonianze dei civili ucraini

La relazione prosegue poi con varie testimonianze raccolte dall'organizzazione durante la ricerca. A seguire le parole di una madre che ha perso il proprio figlio 50enne durante un attacco russo, avvenuto il 10 giugno in un villaggio a sud di Mykolaiv: «I soldati stavano in una casa accanto alla nostra e mio figlio andava spesso da loro a portare del cibo. L'ho supplicato diverse volte di stare lontano, avevo paura per lui. Il pomeriggio dell'attacco io ero in casa e lui in cortile. È morto subito, il suo corpo è stato fatto a pezzi e il nostro appartamento è stato parzialmente distrutto».

Mentre questa è la testimonianza di Mykola, che vive in un palazzo di Lysychansk, nel Donbass, più volte centrato dagli attacchi russi: «Io non capisco il motivo per cui i nostri soldati sparano dalle città e non dai campi».

A Bakhmut, riporta Amnesty, molte delle testimonianze riguardavano un edificio usato dai soldati ucraini, situato a pochi metri di distanza da un

palazzo a più piani, che il 18 maggio è stato colpito da un missile russo. I ricercatori hanno rinvenuto tracce, nei pressi dell'edificio, della presenza dei soldati ucraini, tra cui sacchi di sabbia e nuovi kit di pronto soccorso di manifattura statunitense. Queste le parole di un uomo sopravvissuto all'attacco riportate dall'organizzazione per i diritti umani: «Non ci è permesso dire nulla su cosa fa l'esercito, ma siamo noi a pagare le conseguenze».

LE MISSIONI MILITARI ALL'ESTERO SERVONO PER IL PETROLIO, ORA LO AMMETTE IL GOVERNO

di Raffaele De Luca

Le chiamano missioni di pace, ma quelle italiane all'estero sembrano più che altro servire ad occuparsi di fare incetta di fonti fossili. In parte lo spiega la stessa relazione presentata dal Governo sulle missioni internazionali in corso. All'interno di quest'ultima, infatti, si legge ad esempio che l'operazione denominata “Mare Sicuro” serve innanzitutto a sorvegliare e proteggere “le piattaforme dell'ENI ubicate nelle acque internazionali prospicienti la costa libica”. Inoltre, relativamente al Golfo di Guinea, si parla della “presenza militare a protezione degli interessi nazionali in un'area di crescente importanza per l'approvvigionamento energetico”, mentre per ciò che concerne lo Stretto di Hormuz, in Medio Oriente, nel documento viene posta l'attenzione sul “continuo supporto alle iniziative per il mantenimento della sicurezza delle vie di comunicazione marittima, con approccio dialogante verso tutti i Paesi della regione, che continua ad essere vitale per la politica energetica nazionale”. Un linguaggio molto diverso da quello adottato di fronte all'opinione pubblica, quando le stesse missioni vengono presentate come iniziative volte alla salvaguardia dei diritti umani e della pace.

Si tratta di un modus operandi che, inevitabilmente, è stato criticato dagli ambientalisti. Greenpeace infatti, tramite un comunicato, non solo ha sottolineato che “la relazione governa-

tiva sulle missioni in corso, approvata dalle commissioni Esteri e Difesa della Camera e ancora all'esame del Senato, insieme alla delibera sulle nuove missioni, rimanda ripetutamente alla sicurezza dei nostri approvvigionamenti di fonti fossili”, ma ha altresì denunciato il fatto che il governo italiano abbia “aumentato la spesa per le missioni militari a protezione delle fonti fossili”. Secondo i calcoli effettuati della Ong e condivisi tramite un recente rapporto, nel 2022 la “militarizzazione della nostra sicurezza energetica ci costerà 870 milioni di euro”: cifra che non solo è “pari al 71% dell'intero budget per le missioni militari del 2022”, ma è anche superiore del 9% a quella del 2021 e del 65% a quella del 2019, con l'organizzazione che quindi denuncia che “nel pieno della crisi climatica e di una guerra finanziata dai proventi di gas e petrolio, il governo italiano ha aumentato la spesa per le missioni militari a protezione delle fonti fossili”.

Le missioni militari legate alla protezione del nostro approvvigionamento energetico, del resto, non rappresentano in realtà una novità, e già negli scorsi mesi si era venuti a conoscenza di tale modus operandi. In un rapporto pubblicato a dicembre 2021, infatti, Greenpeace aveva già etichettato come “fossili” diverse missioni militari italiane, tra cui appunto quelle relative allo Stretto di Hormuz, alla Libia ed al Golfo di Guinea. Tuttavia adesso tale legame sembra essere ormai certificato non solo dai documenti ma anche dalle dichiarazioni degli esponenti di governo: basterà ricordare che il ministro della Difesa Lorenzo Guerini, confermando ciò che fino a poco fa nessun esponente delle istituzioni aveva mai osato rivelare tramite dichiarazioni pubbliche, ha recentemente fatto sapere che «l'impiego delle Forze armate nelle missioni internazionali» serve tra l'altro a prevenire e gestire «scenari di crisi conseguenti tanto a minacce tradizionali, quanto a quelle ibride» come le «restrizioni all'approvvigionamento energetico».

Detto ciò, l'incremento della spesa per le missioni legate alle fonti fossili si inserisce nell'ambito dell'aumento ge-

nerale dei costi delle missioni italiane all'estero. Come infatti sottolineato da "MIL€X", l'osservatorio sulle spese militari italiane, "dall'esame della deliberazione del Governo sulle missioni internazionali inviato al Parlamento - da leggere insieme alle disposizioni del Decreto Ucraina approvato a marzo - emerge che le missioni militari italiane all'estero per il 2022 presentano, rispetto allo scorso anno, un incremento di costi complessivi (da 1,35 a 1,5 miliardi di euro) e di personale impiegato (da circa 9.500 a oltre 12 mila uomini)".

PROROGATA LA TREGUA: DOPO 8 ANNI LO YEMEN SPERA NELLA PACE

di Enrico Phelipon

L'inviato delle Nazioni Unite (UN), Hans Grundberg ha annunciato lo scorso martedì che i ribelli Huthi e il governo internazionalmente riconosciuto dello Yemen hanno trovato un accordo per prolungare il cessate il fuoco di altri due mesi. Accordo che include inoltre, l'impegno dei due belligeranti a tenere ulteriori negoziati, nelle prossime settimane, per arrivare ad una tregua prolungata. Una nota positiva, dato il contesto globale attuale di crescente instabilità, che rafforza le speranze di pace per un Paese devastato da un conflitto interno, ma fomentato da potenze estere, che infiamma il territorio da ormai otto anni.

Al momento, la tregua seppur con alcuni incidenti sta reggendo, dopo essere stata prorogata una prima volta i primi di giugno. Di certo coloro che si augurano che la tregua possa reggere sono innanzitutto gli yemeniti, che da troppi anni si trovano a dover far fronte ad una guerra che ha portato il paese sul lastrico. Secondo l'ultimo rapporto delle Nazioni Unite, nell'ultimo mese si sono registrati significativi miglioramenti, ad esempio è diminuito del 60% il numero dei feriti e del 50% quello degli sfollati, inoltre 26 navi cisterna cariche di carburante hanno potuto raggiungere il porto di Hodeida. In questi anni di guerra gli effetti sulla popolazione civile sono stati devastanti, oltre 370.000 morti e quasi 16 milioni costretti a vi-

vere in condizioni di estrema povertà. A questo va aggiunto come anche il supporto umanitario da parte delle organizzazioni internazionali scarseggi, per mancanza di fondi.

La guerra in Yemen viene combattuta da due attori principali, il governo internazionalmente riconosciuto dell'ex presidente Mansour Hadi e i ribelli di Ansar Allah, noti anche come Huthi, dal nome della tribù originaria del nord dello Yemen da cui provengono molti dei suoi leader. Mansour Hadi, sali in carica nel 2011, ad interim, per sostituire il presidente Ali Abdullah Saleh (presidente dello Yemen dal 1990 al 2012) costretto a dimettersi dopo essere rimasto ferito durante un assalto al palazzo presidenziale nel corso delle proteste di massa che interessarono il paese durante le cosiddette "primavere arabe". Hadi venne poi eletto nel 2012 con il compito di guidare un governo di transizione per due anni, elezione in cui lui era l'unico candidato e che venne boicottata sia dagli Huthi che dal movimento secessionista del sud, Al-Hirak. Nel 2014, il mandato di Hadi venne prolungato di un anno fino al 2015, quando, sfruttando le proteste per l'aumento del costo del carburante, gli Huthi conquistando la capitale Sana'a lo costrinsero a rassegnare le dimissioni e a fuggire in esilio in Arabia Saudita. La presa del potere da parte degli Huthi, movimento principalmente composto da sciiti seguaci dello zaydismo, portò all'intervento militare da parte di una coalizione composta da Arabia Saudita, Emirati Arabi e parte dell'esercito regolare yemenita ancora fedele al governo di Hadi. Una questione interna per lo Yemen divenne ben presto una guerra per procura tra diversi attori internazionali, tra cui l'Iran. La coalizione di Hadi, grazie al peso politico della monarchia saudita, riuscì ad ottenere l'appoggio di Stati Uniti, Francia e Regno Unito che non esitarono a fornire armi a Riad.

La causa della guerra

Di certo una parte importante in questo conflitto è imputabile alla questione religiosa, l'Arabia Saudita, a maggioranza sunnita, temeva la crescita del

movimento Huthi, sciita, e con forti legami con il rivale Iran. Ma come quasi sempre succede nelle guerre moderne, anche gli interessi economici ricoprono un ruolo fondamentale e spesso quella religiosa somiglia più a un'arma per fomentare il caos. Petrolio e controllo dello Stretto di Bab el-Mandeb - che lega il Mar Arabico allo Stretto di Suez -, sono gli altri due fattori chiave di questa guerra. Non a caso i primi obiettivi militari della coalizione sono stati la cattura dei pozzi di petrolio per far sì che non cadessero in mani agli Huthi e il controllo delle acque territoriali del paese per evitare che lo stretto, da cui passano milioni di merci e tonnellate di greggio ogni giorno, potesse venir utilizzato come arma di ricatto.

I bombardamenti indiscriminati da parte della coalizione, rifornita di armamenti dall'occidente, hanno preso di mira in tante occasioni anche obiettivi civili e utilizzato armi proibite come le bombe a grappolo. Le zone sotto il controllo degli Huthi (dove vive il 70% della popolazione dello Yemen), sono costantemente soggette ad un blocco da parte delle truppe della coalizione, in modo da limitare i rifornimenti di cibo e carburante. Denunce, rimaste inascoltate, sono arrivate già nel 2019, come quella fatta da Save the Children, secondo cui si sarebbe utilizzata la fame come arma di guerra. Anche se probabilmente, in Yemen, la questione più spinosa e imbarazzante per l'Occidente sono i legami tra le truppe della coalizione e i gruppi terroristi come l'al-Qaeda nella penisola araba (Aqap). Sarebbero infatti numerose le prove secondo esisterebbero stretti legami tra alti funzionari del governo Hadi e figure di spicco di questi gruppi. Il tutto nel silenzio della comunità internazionale, ennesima conferma, di come troppo spesso, i diritti umani vengano utilizzati dall'Occidente come mero strumento di pressione verso i paesi "nemici" e non come valore assoluto, dato che se gli abusi sono commessi dai paesi "amici", ricchi di petrolio, si finisce regolarmente a guardare dall'altra parte.

Lo scenario internazionale odierno potrebbe rappresentare una speranza per

arrivare, se non a una pace, quanto meno ad un cessate il fuoco duraturo in Yemen. Lo scorso 7 aprile, Hadi, ha trasferito il potere in mano a un nuovo consiglio presidenziale presieduto da Rashid al-Alimi, con lo scopo di negoziare una tregua con Ansar Allah. Il nuovo accordo è arrivato anche grazie alle pressioni verso l'Arabia Saudita degli Stati Uniti e all'opera di negoziazione sugli Huthi dell'Oman (con il beneplacito dell'Iran). Sia Washington che Teheran hanno al momento interessi prioritari diversi rispetto allo Yemen, Russia e Cina da una parte e la ripresa dei negoziati sul nucleare dall'altra.

KOSOVO: NOTTE DI ALTISSIMA TENSIONE, BARRICATE ALLE FRONTIERE E SOLDATI NELLE STRADE

di Andrea Legni

Nella notte l'eventualità dello scoppio di una nuova guerra in Europa è stato molto vicino, al punto che sono suonate le sirene antiaeree, sono state chiuse le frontiere, colonne di soldati hanno marciato nelle strade e barricate innalzate dal popolo in armi sono sorte in strada. Tutto questo è avvenuto a trecento chilometri dalle coste italiane: in Kosovo, ex provincia della Serbia, autoproclamatasi indipendente nel 2008, ripiombata nel caos dopo la decisione del governo locale di attuare una serie di misure amministrative che i serbi che abitano il territorio giudicano discriminatorie, come il divieto di entrare nel Paese utilizzando i documenti di Belgrado e l'obbligo di reimmatricolare le auto con targa serba. La situazione, apparsa per ore sul punto di non ritorno, è tornata "calma" nella notte, dopo la decisione del governo kosovaro di rinviare l'entrata in vigore delle misure "anti-serbe" di un mese, giunta a seguito delle pressioni della NATO e dell'ambasciata americana. L'ex provincia serba, infatti, è ancora oggi qualcosa di più simile a un protettorato americano nel cuore d'Europa, piuttosto che a uno stato indipendente, e al suo interno è ancora operativa una missione permanente della NATO, denominata Kosovo Force (KFOR).

Le tensioni si erano acuite nel pomeriggio di ieri, 31 luglio, dopo che il governo di Pristina (capitale del Kosovo) guidato dal primo ministro Albin Kurti, aveva confermato l'entrata in vigore delle cosiddette "misure di reciprocità", che intendevano porre il divieto ai quasi centomila serbi che ancora abitano il Kosovo di continuare ad usare i documenti e le targhe di Belgrado all'interno dell'autoproclamata repubblica. Una decisione inaccettabile per i serbi, che non riconoscono l'indipendenza di Pristina. Di qui la tensione è continuata a salire per tutta la giornata. Il premier serbo, Aleksandar Vucic, ha accusato il governo kosovaro di voler espellere i serbi dal paese, Pristina ha invece accusato le forze armate serbe di aver superato il confine e di aver invaso il Kosovo. L'escalation è stata rapida. Le forze kosovare hanno chiuso i valichi di confine tra Kosovo e Serbia. Gli abitanti serbi del nord del Kosovo (zone dove essi rappresentano ancora la maggioranza demografica) hanno eretto barricate. La situazione si è fatta rapidamente esplosiva nella città di Mitrovica, "la Berlino dei Balcani", dove i serbi abitano i quartieri a nord del fiume Ibar e gli albanesi-kosovari quelli a sud. Alle 17:40 a Mitrovica Nord sono risuonate le sirene di allerta per la popolazione serba, che è scesa in strada innalzando barricate. Alle fortificazioni di fortuna dei serbi hanno fatto eco quelle degli albanesi, mentre l'esercito kosovaro ha fatto irruzione nella zona nord. Diverse raffiche di spari sono state udite a Mitrovica e in altre zone del nord-Kosovo, ufficialmente senza feriti. Alle 23:17 la missione NATO in Kosovo ha emesso un comunicato sul proprio profilo Twitter, dichiarando di essere "pronta a intervenire se la stabilità è minacciata, in conformità con il suo mandato derivante dalla risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite". A mezzanotte l'ambasciatore degli Stati Uniti d'America in Kosovo, Jeffrey Hovenier, ha annunciato di aver terminato il suo incontro con il presidente del Kosovo Vjosa Osmani e il primo ministro Albin Kurti, rivelando di aver «chiesto ai vertici del Kosovo di rinviare di 30 giorni l'attuazione delle decisioni sulla reimmatricolazione dei veicoli con targa serba a quelli del

Kosovo e sull'annullamento delle carte d'identità rilasciate dalla Repubblica di Serbia». Un'ora dopo il primo ministro Albin Kurti ha annunciato di aver accettato la richiesta americana. La questione, è dunque, solo rimandata.

Il Kosovo è storicamente una provincia della Serbia abitata però da una forte maggioranza di etnia albanese. Durante le guerre che infiammarono la ex-Jugoslavia, negli anni '90, gli albanesi-kosovari reclamarono la propria indipendenza da Belgrado. Una richiesta che venne appoggiata dal presidente americano Bill Clinton e dagli alleati europei. Nel marzo del 1999 la NATO intervenne bombardando la Serbia e costringendola a ritirarsi dal Kosovo. La provincia divenne di fatto indipendente, una condizione messa nero su bianco nel 2008 con la dichiarazione di indipendenza. Il Kosovo tuttavia, ancora oggi, non è riconosciuto indipendente da molti stati. Non solo da Russia, Cina ed altre potenze mondiali, ma anche da cinque stati europei: Spagna, Cipro, Grecia, Slovacchia e Romania, ancora oggi riconoscono il territorio come una provincia della Serbia. La Serbia ovviamente non ne ha mai riconosciuto l'indipendenza, anche perché considera questo territorio la propria patria spirituale - una sorta di Gerusalemme della chiesa ortodossa serba, dove hanno sede le principali istituzioni della propria religione. Il Kosovo prima del 1999 era abitato da circa 300.000 serbi, oggi ne rimangono probabilmente meno di 100.000, al netto di coloro che sono scappati e che ancora continuano ad emigrare spinti dalle discriminazioni. Ultimo dato importante: la Serbia è storicamente l'alleato "di ferro" della Russia in Europa, ed anche in questa fase ha rifiutato di aderire alle sanzioni contro Mosca ed è ad oggi l'unico Paese europeo che mantiene voli diretti con la Russia. Recentemente il Paese ha anche ricevuto - e mostrato in parata - una dotazione di missili dalla Cina. Il Kosovo è invece, in buona sostanza, un protettorato statunitense in Europa, che ospita la più grande base militare americana nei Balcani (con oltre 7.000 soldati). Nel Paese è presente anche un contingente italiano, carabinieri e militari, che ancora oggi conta 638 effettivi.

Secondo diversi analisti l'offensiva sui documenti da parte di Pristina arriva proprio in questo momento scommettendo sul fatto che da Mosca non saranno in grado di fare alcunché per aiutare l'alleato serbo.

SPAGNA, TRIBUNALE IMPONE LA PUBBLICAZIONE DEI CONTRATTI SUI VACCINI COVID

di Raffaele De Luca

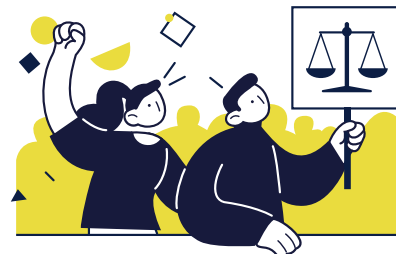
L'Alta Corte di Giustizia delle Isole Baleari (TSJB) ha chiesto al Ministero della Salute di fornire entro 10 giorni i contratti con cui sono stati acquistati i vaccini anti Covid: è questa la notizia riportata da diversi giornali locali tra cui Última Hora, un noto quotidiano delle Isole Baleari. Come specificato da quest'ultimo, il Ministero dovrà precisamente mettere a disposizione una copia dei contratti originali, nella quale dovrà essere indicato il prezzo delle dosi acquistate, le consegne effettuate, l'eventuale risarcimento per la non efficacia dei vaccini e tutte le clausole inserite all'interno dei contratti. Ad essere interessate saranno praticamente tutte le case farmaceutiche che si sono occupate di fornire ai governi i vaccini anti Covid, ovvero Pfizer, AstraZeneca, Moderna e Janssen, azienda della società farmaceutica Johnson&Johnson.

Oltre ai contratti stipulati con le aziende, però, il Ministero dovrà mettere a disposizione anche tutti i contratti firmati con la Commissione europea in relazione all'acquisto dei vaccini. In più, con il provvedimento, si chiede tra le altre cose anche che venga specificato il numero di effetti avversi e dei decessi causati dai vaccini nelle isole Baleari, ed inoltre viene intimato al Consiglio sanitario interterritoriale di fornire alcuni studi sull'efficacia del vaccino - datati 23 novembre 2021 - che avrebbero concluso che ci sarebbero state più infezioni tra le persone vaccinate perché, una volta sottoposti all'iniezione, avrebbero prestato meno attenzione al rispetto delle misure di prevenzione. A sottolinearlo è non solo Última Hora ma anche e soprattutto Liberum - un'associazione nata con lo scopo di

“ripristinare i diritti e le libertà usurpati durante la pandemia” - la quale ha presentato un ricorso sottoscritto da 549 cittadini che ha portato a tale provvedimento. Quest'ultimo - condiviso dall'associazione - è stato ovviamente accolto dalla stessa con grande favore.

“Ringraziamo nuovamente i 549 cittadini per il loro coraggio e la fiducia riposta in Liberum, che ancora una volta in difesa della libertà ottiene un altro successo giudiziario, che non appartiene a Liberum né ai 549 cittadini ma all'intera società spagnola ed europea”. Questo si legge infatti sul sito dell'associazione, la quale afferma altresì che “i contratti firmati con le aziende farmaceutiche dovrebbero essere pubblici e finalmente lo saranno”, sottolineando che “è incomprensibile e giuridicamente inaccettabile che, in una materia così delicata come la salute della popolazione in generale, siano stati nascosti proprio a quei milioni di persone che sono i destinatari delle clausole dei contratti”.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



DOPO 19 ANNI DI LOTTE INDIGENE IL PERÙ RICONOSCE L'ESISTENZA DELLE TRIBÙ INCONTATTATE

di Valeria Casolaro

In Perù la Commissione Multisettoriale della Legge PIACI, ovvero la Legge per la protezione dei popoli indigeni originari in situazione di isolamento e contatto iniziale - indicati con l'acronimo PIACI - ha approvato lo studio preliminare che dimostra l'esistenza dei popoli indigeni in isolamento nella Riserva Napo Tigre. Si tratta di un importante traguardo storico per l'intero movimento indigeno che si occupa della tutela dei PIACI che permette ora di poter tutelare tali popolazioni, la cui esi-

stenza è stata messa a grave repentaglio dall'ingerenza delle multinazionali nel territorio.

Nella foresta amazzonica peruviana vivono infatti popolazioni che non hanno mai avuto contatti con il mondo esterno, mantenendo il loro isolamento dal resto del mondo assumendo atteggiamenti aggressivi in caso di incontro con estranei o lasciando segnali nella foresta. L'arrivo in queste zone delle multinazionali del petrolio e del legno ha tuttavia introdotto nel territorio alcune malattie letali, che hanno decimato la popolazione dei PIACI. Un esempio su tutti è quanto accaduto negli anni '80 quando le prospezioni di Shell nel sottosuolo comportarono il contatto con la tribù Nahua e la morte, negli anni successivi, di almeno il 50% dei suoi membri.

Per questo motivo la notizia che la Commissione Multisettoriale della legge PIACI ha approvato uno studio che sancisce definitivamente la presenza di popolazioni indigene in situazioni di isolamento - le PIA - nella zona della Riserva Indigena Napo Tigre è di grande rilevanza. Si tratta infatti della conferma che in quelle zone risiedono tribù che potrebbero essere messe in grave pericolo in caso di contatto con il mondo esterno. Questo costituisce un passo fondamentale nella tutela di gruppi la cui esistenza è messa a repentaglio dalla voracità delle multinazionali e dal disinteresse dello Stato, orientato solamente al profitto. Il governo peruviano ha infatti concesso alle compagnie petrolifere il 70% dei territori dell'Amazzonia peruviana, inclusi i territori dove risiedono queste tribù.

Il processo per ottenere il riconoscimento dell'esistenza dei PIA è iniziato quasi 20 anni fa, in seguito a una prima sollecitazione presentata dall'Associazione Interetnica di Sviluppo della Selva Peruviana (AIDSESP) e dall'Organizzazione Regionale dei Popoli Indigeni dell'Oriente (ORPIO), le quali hanno presentato diversi studi che dimostravano chiaramente la presenza sul territorio di tali popolazioni. Sono oltre 20 le comunità native che popolano la Riserva Indigena Napo Tigre, la quale,

come dichiarato da Apu Pablo Chota, uno dei membri del consiglio diretto di ORPIO, «non lede i diritti delle comunità native. La creazione della Riserva garantisce i diritti dei nostri fratelli isolati che vivono lì».

LA CORTE UE CONDANNA L'ITALIA: STOP AI SEQUESTRI ARBITRARI DELLE NAVI SALVA-MIGRANTI

di Gloria Ferrari

La Corte di giustizia dell'Unione Europea ha dichiarato che le navi umanitarie che operano nell'ambito della ricerca e del soccorso delle persone in difficoltà in mare aperto non possono essere sequestrate a meno che non ci siano valide, fondate e concrete motivazioni che riguardino la sicurezza, la salute e l'ambiente. Qualora lo Stato in questione dovesse adottare queste misure di emergenza, dovrà inoltre essere in grado di fornire una serie di prove a sostegno del proprio comportamento. L'UE, in aggiunta, ha previsto che il Paese di approdo possa però procedere con una perlustrazione e un'ispezione dell'imbarcazione. I casi in merito ai quali la Corte di giustizia si è espressa riguardano la Sea Watch 3 e la Sea Watch 4, due navi che nel 2020 vengono bloccate per mesi nel porto di Palermo e nella località di Porto Empedocle.

Le autorità italiane, dopo aver ispezionato le imbarcazioni, le ritennero non idonee per l'attività che effettivamente stavano portando avanti in mare, accusandole di aver fatto salire a bordo troppe persone rispetto alla capienza autorizzata. Ma secondo la Corte la procedura non fu corretta: «avrebbero dovuto dimostrare in maniera concreta e circostanziata, l'esistenza di indizi seri di un pericolo per la salute, la sicurezza, le condizioni di lavoro a bordo o l'ambiente» prima di applicare il fermo, ma la capitaneria si limitò a riferire dell'esistenza, a suo parere, di alcune mancanze tecniche e operative che potevano rivelarsi pericolose per sicurezza, salute o ambiente.

La Sea Watch 3, reputando infondate le dichiarazioni delle autorità, fece ricor-

so al Tar per «abuso di potere», chiedendo poi l'immediato annullamento del provvedimento. Il Tar si rivolse quindi alla Corte di giustizia europea. Quest'ultima, riunita in Grande Sezione, ha ribadito che gli Stati membri «sono tenuti a rispettare la convenzione sul diritto del mare e la convenzione per la salvaguardia della vita umana in mare», e che inoltre «vi è l'obbligo fondamentale di prestare soccorso alle persone in pericolo o in difficoltà in mare e quelle che si trovano, a seguito di un'operazione di soccorso in mare, a bordo di una nave, compresa una nave gestita da un'organizzazione umanitaria quale la Sea Watch, non devono essere computate in sede di verifica del rispetto delle norme di sicurezza in mare. Il numero di persone a bordo, anche ampiamente superiore a quello autorizzato, non può dunque costituire, di per sé solo, una ragione che giustifichi un controllo». Devono concretamente verificarsi, dunque, le condizioni di cui parlavamo sopra.

La sentenza, che spetterà ora ai tribunali e al governo italiani applicare per non incappare in procedure d'infrazione, potrebbe diventare un precedente storico a cui far riferimento in episodi e processi come questi - che si verificano con una certa frequenza.

AMBIENTE



IL VENETO HA FINALMENTE INIZIATO A FARE QUALCOSA CONTRO I PFAS

di Sara Tonini

Una nuova centrale idrica è stata inaugurata in provincia di Verona per garantire ai cittadini acqua priva di Pfas. Si tratta di una notizia attesa ed importante perché rappresenta l'inizio degli interventi promessi dalla regione

Veneto per fornire acque sicure e perché è una prima timida risposta a più di 350 mila persone contaminate a causa dell'inquinamento dell'acqua di falda della zona di Vicenza, Verona e Padova.

L'opera in questione, composta da sei pozzi e 18 chilometri di acquedotto, è situata nella cittadina di Belfiore e si estende fino a Lonigo, uno dei comuni più colpiti da questo tipo d'inquinamento, tanto da esser stato al centro di un'indagine delle Nazioni Unite nell'inverno del 2021: lo scorso novembre l'Alto Commissariato dell'Onu aveva incaricato una delegazione e organizzato una missione proprio per comprendere se la questione Pfas, considerata una vera e propria emergenza, fosse stata gestita nel rispetto dei diritti umani. Quello che secondo il ricercatore del CNR della delegazione sarebbe «il più grande inquinamento del mondo, per importanza ed estensione, ad esclusione della Cina» per lungo tempo non ha trovato spazio e ancora oggi fatica a trovarlo sulle pagine dei quotidiani del nostro Paese, nonostante da tempo sia stata provata la gravità della questione.

Gli acidi perfluoroacrilici presenti nelle acque venete, chiamati appunto Pfas, sono sostanze chimiche derivanti dalle attività industriali rilasciate al 97% dall'ex fabbrica Miteni e sono notoriamente tossiche, oltre che estremamente persistenti; comportano l'aumento del rischio di numerose patologie come di malattie tiroidee, tumore a rene e testicolo (+30%), di cardiopatia ischemica (+21%), morbo di Alzheimer (+14%) e malattie correlate al diabete (+25%).

L'opera di Belfiore è la prima centrale idrica ad essere operativa tra le quattro previste dalla Regione Veneto per rispondere alla contaminazione da queste sostanze e per creare una rete di pozzi che allacci i paesi della cosiddetta zona rossa alle nuove fonti pulite. A presenziare al taglio del nastro, oltre alle autorità della provincia di Verona e ai rappresentanti della Regione Veneto, anche alcuni comitati ambientalisti cittadini tra cui il gruppo «Mamme No Pfas», da sempre in prima linea per richiedere acqua pulita e sicura e grazie alle quali la questione era arrivata

all'attenzione dell'ONU.

Il 27 luglio 2022 è «una data che ricorda non solo la grande impresa di portare acqua pulita nelle nostre zone contaminate» ha dichiarato Emanuela Foletto, portavoce delle “Mamme no Pfas”, durante l'inaugurazione della centrale di Belfiore «ma anche che è avvenuto un fatto gravissimo: una delle falde acquifere più grandi d'Europa è stata distrutta dall'ignoranza e dalla negligenza umana. Sappiamo che la contaminazione durerà centinaia di anni». Le Pfas sono dotate infatti di una particolare abilità termica che le rende resistenti ai principali processi naturali di degradazione, quasi indistruttibili. «Siamo contenti che si sia costruito in brevissimo tempo un nuovo acquedotto» - ha aggiunto Foletto - «ma questo, come tutti sappiamo, non è sufficiente».

L'opera, finanziata per 24 milioni di euro con fondi ministeriali, permetterà di sostituire, una volta entrata in funzione a pieno regime, fino alla metà delle attuali fonti idriche che alimentano la centrale di Lonigo. Il restante 50% arriverà dalle altre tre centrali ancora in costruzione, una nel Padovano e due nel Vicentino. Con la centrale di Belfiore a pieno regime si riuscirà a fornire continuamente un flusso idrico di 150 litri al secondo, che potranno arrivare a 250 litri al secondo, quindi circa 22 mila metri cubi al giorno, di acqua controllata e di buona qualità, coprendo così la richiesta di decine di comuni coinvolti nell'inquinamento da Pfas.

Ad oggi, per soddisfare la richiesta idrica della zona, si continua a prelevare da pozzi contaminati, utilizzando un sistema di filtraggio a carboni attivi per neutralizzare gli inquinanti. Un sistema che, oltre a vedere l'uso di acque nocive, risulta essere estremamente costoso. Si parla, infatti, di più di un milione di euro all'anno per la sola sostituzione dei filtri. Questo modus operandi proseguirà fino alla fine del processo per lo spegnimento dei pozzi che attingono dalla falda compromessa, processo accelerato dal taglio del nastro del 27 luglio e che vedrà un punto solo con l'ultimazione e la funzionalità al

completo delle tre centrali mancanti. Le altre opere dovrebbero aprire, secondo le previsioni, entro un anno e mezzo, andando a coprire tutto il fabbisogno idrico delle abitazioni della zona con acqua, finalmente, totalmente priva di Pfas.

Nonostante la direzione presa lasci ben sperare per una risoluzione del problema, rimangono aperte ancora molte questioni, come quella della bonificazione delle terre vicino alla Miteni, la contaminazione dei pozzi privati o la questione dell'approvvigionamento idrico per l'agricoltura. Questioni non indifferenti, a cui i comitati cittadini hanno risposto con la promessa di continuare a «lavorare sodo e vigilare».

LA BATTAGLIA DI PESCARA CONTRO L'INQUINAMENTO DELL'EDISON

di Salvatore Toscano

La Provincia di Pescara ha emanato un'ordinanza nei confronti di Edison, ritenuta responsabile della contaminazione del fiume Tirino. Si tratta, nello specifico, dei sedimenti fluviali risultati pesantemente contaminati a causa di veleni stoccati da anni nelle discariche 2A e 2B, posizionate lungo il tratto di fiume che attraversa il Comune di Bussi sul Tirino, in prossimità della centrale termoelettrica di Edison. Il provvedimento della Provincia di Pescara si conclude con l'ordine rivolto all'azienda di mettere in sicurezza l'area, rimuovendo i sedimenti contaminati e valutando lo stato di contaminazione della fauna ittica a valle. Nel frattempo, Edison ha chiesto all'Agenzia regionale per la Tutela dell'Ambiente della Regione Abruzzo (ARTA) “un sopralluogo congiunto per delineare il percorso operativo”.

L'ARTA ha evidenziato la contaminazione dei sedimenti fluviali con altissime concentrazioni di mercurio e di piombo, diossine e PCB nel tratto di 500 metri tra i transetti T2 T3 (in corrispondenza delle discariche 2A e 2B e aree limitrofe) e T4 (in prossimità della centrale termoelettrica Edison) e con diminuzione dei tenori di mercurio

dovuta al progressivo allontanamento dalle su indicate aree di apporto”, si legge nell'ordinanza. Una sentenza della Corte di Cassazione, come ricorda il sindaco di Bussi Salvatore La Gatta, ha indicato in Edison il responsabile dell'inquinamento delle discariche 2A e 2B, «che dovrà pagare quando il ministero gli manderà il conto». Nel tratto di fiume interessato, le concentrazioni di mercurio variano da 2.340 mg/kg fino a 7.200 mg/kg, a fronte di un limite di 0,3 mg/kg fissato dallo Standard di Qualità Ambientale - SQA. Il mercurio risulta, dunque, 24.000 volte oltre la soglia. La situazione non migliora col piombo, rilevato in una concentrazione di 4.020 mg/kg e superiore di 40 volte il limite di 100 mg/kg.

La gara relativa alla bonifica delle discariche 2A e 2B si è conclusa nel 2018, tuttavia i lavori non sono stati ancora avviati, a causa della decisione del governo di annullare la gara. Dopo le sentenze del Tar, del Consiglio di Stato e Cassazione, è stata ribadita invece la validità dell'atto.

N EUROPA È STATO SCOPERTO UN IMPONENTE TRAFFICO DI PESTICIDI ILLEGALI, ITALIA COMPRESA

di Gloria Ferrari

Con un'operazione denominata “Silver Axe VII”, Europol e Interpol - organizzazioni che coordinano e gestiscono indagini di polizia congiunte negli stati UE - hanno smantellato un enorme traffico di pesticidi illegali in Europa, tutti quei prodotti cioè impiegati in una certa maniera per proteggere e conservare i vegetali o agire sui loro processi vitali. Per questo motivo è necessario che tali materiali chimici siano utilizzati in un modo ben preciso e contengano, soprattutto, elementi studiati, riconosciuti e approvati. La maxi operazione, ramificata in 31 paesi (di cui 25 Ue, compresa l'Italia, e 6 extra Ue) e condotta tra gennaio e aprile, ha portato le forze di polizia ad arrestare dieci persone e a sequestrare 1150 tonnellate di fitofarmaci illegali.

Le indagini si sono concentrate soprat-

tutto nei porti e negli aeroporti, ma in generale hanno riguardato tutti i punti e gli spazi fisici e non – come i negozi online – di cui è possibile usufruire per introdurre merci di qualsiasi tipo. In particolare le autorità si sono accorte di un aumento del traffico illegale nella zona sud dell'Europa e nell'area del Mar Nero, il cui commercio è dominato principalmente dalla Turchia. Ma, a conti fatti, quella della Cina resta un primato imbattibile: il paese rimane infatti il maggior fornitore di fitofarmaci illeciti, contenenti cioè sostanze vietate.

Ci sono diversi modi attraverso cui questi prodotti finiscono in commercio in Europa. La polizia si è accorta che la “strada” più utilizzata segue alcune tappe ben precise: lavorare il più possibile il fitofarmaco all'estero per poi farlo arrivare – quasi completato – in contenitori simili a quelli di marchi famosi. Insomma, dopo qualche accortezza e un'etichettatura nuova, il prodotto è pronto per essere immesso nel mercato nero.

Esistono tuttavia altre modalità di “trasporto”. Una fra queste prevede l'importazione delle sue componenti (o ingredienti), anziché del prodotto fatto e finito: questo riduce di molto le possibilità di rilevamento da parte delle autorità. E c'è ancora un altro metodo, che questa volta sfrutta il “commercio parallelo” dei farmaci, spiegato dall'AIFA – agenzia italiana del farmaco – così: «I medicinali di importazione parallela sono farmaci, registrati e regolarmente in commercio in uno Stato dell'Unione Europea o dello Spazio economico Europeo, per i quali l'AIFA, su richiesta dell'importatore, qualora esista un medicinale analogo sul mercato italiano, autorizza l'importazione nel nostro Paese».

In altre parole, un prodotto fitosanitario che è stato autorizzato in uno Stato membro (che è quello di origine) può, con specifiche concessioni, essere introdotto e utilizzato in un altro Stato membro. I criminali sfruttano grandemente questo tipo di commercio, introducendo in nuovi mercati (di altri paesi) prodotti fitosanitari illegalmente pro-

dotti nel proprio stato membro (d'origine), sostenendo che questi abbiano già avuto le autorizzazioni necessarie.

Il prezzo da pagare per un mercato che negli anni sta diventando sempre più ampio (per via soprattutto del basso costo di tali prodotti) è veramente alto.

«Nonostante il loro prezzo basso, i fitofarmaci non autorizzati hanno un costo molto alto sia per l'ambiente che per la salute pubblica, ma anche per il settore agricolo. I pesticidi falsi e illegali possono danneggiare gli agricoltori e i loro mezzi di sostentamento e danneggiare il mantenimento delle colonie di api», ha detto Catherine De Bolle, direttrice esecutiva di Europol.

Inoltre la presenza di pesticidi illegali danneggia la capacità dell'Europa di raggiungere molti dei suoi obiettivi, tra cui quelli di un'agricoltura sostenibile. «Dobbiamo continuare a comunicare su questi prodotti in modo che sia gli agricoltori che le aziende legittime riconoscano e rifiutino le offerte criminali che mettono a repentaglio la produzione sostenibile di cibo», ha riferito Olivier de Matos, direttore generale di CropLife Europe. Non ci sono molte altre soluzioni.

SCIENZA E SALUTE



COVID: L'OMS DETTA LA STRATEGIA AUTUNNALE AI PAESI EUROPEI

L'Oms Europa ha messo a punto un nuovo documento per accompagnare le scelte dei singoli stati membri in vista dell'autunno, prendendo in considerazione una possibile nuova ondata Covid. Il piano è volto a “predisporre piani e misure di contenimento a tutti i livelli per ottimizzare l'uso di risorse

sanitarie pubbliche e garantire che tutti i servizi sanitari siano comunque mantenuti attivi anche durante gli eventuali picchi pandemici”. Sono cinque le mosse che l'Organizzazione Mondiale della Sanità chiede di mettere in campo agli Stati europei per “stabilizzare la pandemia e proteggere la popolazione”: aumento della diffusione del vaccino nella popolazione generale; somministrare le dosi di vaccino aggiuntive a gruppi prioritari; promuovere l'uso della mascherina all'interno e sui mezzi pubblici; ventilare spazi pubblici e affollati (quali scuole, bar e ristoranti, open space uffici e trasporti pubblici); applicare rigorosi protocolli terapeutici a soggetti a rischio di malattia grave.

Nel dettaglio, prevedendo per l'autunno e l'inverno “un'ulteriore impennata dei casi di infezione da sindrome respiratoria acuta da coronavirus”, il documento emesso dall'Oms Europa, suggerisce di rilanciare da subito “gli sforzi di mitigazione e risposta per essere pronti a rispondere a un maggiore onere per il sistema sanitario e garantire il mantenimento di servizi sanitari e non sanitari critici”. Una strategia che l'Oms consiglia di basare ancora in larga parte sulla campagna vaccinale. “Per sostenere l'immunità della popolazione – si legge nel documento, dove non si fa menzione però del fatto che i vaccini attualmente disponibili hanno dimostrato di essere largamente inadeguati a “sostenere l'immunità” – i programmi di vaccinazione COVID-19 dovrebbero continuare a dare priorità a un'alta copertura con la serie di vaccinazioni primarie tra tutte le persone idonee. I Paesi dovrebbero somministrare una seconda dose di richiamo alle persone immunocompromesse di età pari o superiore a 5 anni e ai loro contatti stretti. E considerare una nuova dose di richiamo per gli anziani, operatori sanitari e donne in gravidanza, almeno tre mesi dopo l'ultima dose”.

L'Oms raccomanda anche di “prendere in considerazione anche la vaccinazione simultanea Covid e influenza integrando la vaccinazione nei programmi dell'assistenza sanitaria di base”. Il tutto senza raccomandare agli stati di prendere prima in considerazione i dati

sull'efficacia dei vaccini adattati alle varianti, che secondo i proclami dovrebbero essere resi disponibili da Pfizer e Moderna prima dell'autunno, ma sui quali ancora non si sa praticamente nulla. Dopotutto, la stessa OMS, già nel giugno scorso aveva raccomandato di procedere con le dosi booster con i nuovi vaccini anche senza attendere i dati, in quanto potrebbero «probabilmente» generare una risposta anticorpale.

Tra le misure che invece non si ritengono più necessarie vi sono «il tracciamento dei contatti, la quarantena e i tamponi per tutte le persone che siano state in contatto con una persona positiva o con un probabile caso di infezione da SARS-CoV-2». Tra le nuove misure da approntare vi sono invece quelle relative al cosiddetto long Covid, ovvero le conseguenze debilitative a lungo termine che taluni subiscono dopo aver contratto il coronavirus, per le quali si consiglia di «accelerare la ricerca e riconoscere la necessità di fornire assistenza riabilitativa e mentale a lungo termine per sostenere il recupero e il benessere delle persone che vivono con questa patologia». Quelle proposte dall'OMS Europa sono consigli non vincolanti, che poi gli Stati potranno recepire o meno nelle loro politiche sanitarie.

UNA PERSONA È GUARITA MISTERIOSAMENTE DALL'HIV, LA SUA STORIA PUÒ SEGNARE LA TERAPIA

di Gloria Ferrari

Un uomo di 66 anni, di origini statunitensi, è il quarto caso al mondo di «guarigione» dal virus dell'HIV dopo esserne stato infetto per più di trent'anni. Come dichiarato dal City of Hope National Medical Center di Duarte, in California – l'ospedale che ha tenuto in cura il paziente – l'uomo sarebbe attualmente in remissione – che si verifica quando la gravità dei sintomi di una determinata malattia si attenuano gradualmente – e da oltre 17 mesi ha smesso di seguire il trattamento anti-retrovirale (che riduce e contiene cioè la replicazione del virus). La causa che ha

permesso la guarigione è sotto indagine da parte dei medici, visto che ancora non esiste una cura conosciuta contro il virus.

Secondo i medici, l'ipotesi più probabile è quella che la remissione dell'HIV si sia causata grazie al trapianto di midollo osseo con cellule staminali – proveniente da un donatore naturalmente resistente al virus dell'HIV e in grado di tenere lontana l'infezione grazie ad una rara mutazione genetica – a cui il paziente è stato sottoposto. Dopo l'intervento, infatti, l'uomo non ha più presentato alcuna traccia del virus nel sangue. Dopo il trapianto tutti i test effettuati hanno mostrato lo stesso risultato: apparentemente il suo organismo non è più in grado di replicare l'HIV. Tuttavia, nonostante le parole incoraggianti di Jana Dickter, medico specializzato in malattie infettive presso il City of Hope National Medical Center («Siamo stati entusiasti di fargli sapere che il suo Hiv è in remissione e che non ha più bisogno di prendere la terapia»), i trapianti di midollo osseo non sono la soluzione e non cambieranno radicalmente le cose. Di fatti si tratta di «una procedura complessa con potenziali effetti collaterali significativi. Quindi, non è davvero un'opzione adatta per la maggior parte delle persone che vivono con questa patologia», anche se i ricercatori sono invece al lavoro per capire come (e se) poter sfruttare la caratteristica genetica del donatore di midollo del 66enne, che come abbiamo detto si è mostrato naturalmente immune al virus.

Quello che vi abbiamo raccontato non è il primo caso di guarigione da HIV. Prima del 66enne americano ci sono state altre tre persone dichiarate dai medici «guarite». Il primo caso è quello di Timothy Ray Brown, avvenuto nel 2011 e meglio conosciuto come il paziente di Berlino.

Viene spontaneo, dopo aver letto notizie di questo tipo, chiedersi una cosa: perché ancora non esiste una cura o un vaccino contro l'HIV? Nonostante gli studi vadano avanti da anni, è difficile per la scienza contrastare un virus di questo tipo, proprio per le sue

caratteristiche. Questo infatti può nascondersi nella cellula ospite a lungo, senza farsi mai «vedere». Il fatto di non poterlo mai tenere totalmente sott'occhio significa che non basta eliminare le particelle virali tramite gli anticorpi (come agiscono i vaccini) perché l'infezione potrebbe in realtà non morire. Il virus si integra nel patrimonio genetico e muta costantemente: un vaccino valido, quindi, dovrebbe essere in grado di considerare e combattere tutte queste variabili.

Tuttavia fortunatamente negli anni le aspettative di vita – almeno in Occidente – per chi è affetto da HIV sono migliorate molto, grazie alle moderne terapie. Il paziente può di fatto condurre una vita normale, a patto che l'infezione venga «presa» in tempo e che quindi permetta alle cure di poter agire. Nei paesi più poveri è difficile che accada, e molte persone muoiono ancora di AIDS o di patologie ad essa collegate.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



L'INDUSTRIA DEI CHIP TAIWANESE E LE CONTROVERSIE TRA CINA E USA

di Walter Ferri

La presenza della politica statunitense Nancy Pelosi sull'isola di Taiwan sta scatenando un putiferio diplomatico che alcuni già identificano come la quarta crisi dello stretto di Formosa. La Cina legge la visita diplomatica come un affronto alla propria autorità, cosa che a sua volta sta esacerbando i già complessi rapporti tra Taipei e Beijing. In questo scenario così complesso l'industria dei microchip si fascia la testa per attutire i timori di una possibile invasione, i quali stanno incidendo non poco sul valore delle azioni connesse

al settore tecnologico asiatico. Taiwan conta la produzione di circa il 26% della domanda di semiconduttori mondiali, percentuale che supera il 90% nel settore dei microchip di ultima generazione, il 65% dei chip utilizzati negli Stati Uniti hanno origine sull'isola. Sottolineare che queste fonderie rappresentino un obiettivo sensibile è lapalissiano e il mondo intero è ben consapevole che queste industrie figurerebbero tra i primi bersagli da controllare - o distruggere - nel caso di un'eventuale avanzata cinese.

Risulta improbabile l'esplosione effettiva di una guerra, perlomeno nell'immediato, ma il Mercato ha comunque reagito negativamente all'aumentare delle tensioni. I Composite Index di Taiwan, Shanghai e Hong Kong hanno perso punti, un destino condiviso con molte aziende cinesi. In questo fosco panorama finanziario, il CEO della Taiwan Semiconductor Manufacturing Co. (TSMC), Mark Liu, ha sentito la necessità di intervenire ai microfoni della CNN per esprimere un utilitaristico messaggio di distensione bellica.

«L'interruzione del nostro operato creerebbe molti disagi da ambo le parti», ha dichiarato Liu facendo riferimento al fatto che le fonderie di Taiwan coprono anche il 10% della domanda tech cinese. «Improvvisamente le loro componenti più avanzate scomparirebbero dal mercato. [...] Nessuno nel mondo degli affari vuole veder scoppiare una guerra». La posizione del dirigente è condivisa e attuale, tuttavia non è detto che la situazione rappresenti una costante destinata a reggere anche nel futuro.

La pandemia ha contribuito a palesare quanto Europa e Nord America siano dipendenti dalle aziende cinesi, uno shock che ha spinto i Paesi occidentali ad attrezzarsi per costruire entro i propri confini nuove fonderie di semiconduttori. In tal senso, gli Stati Uniti stanno perfezionando i loro progetti facendo affidamento proprio sulla consulenza di TSMC, la quale sta prestando il suo know-how partecipando attivamente ai programmi di Washington.

C'è altresì da chiedersi quale sarà il

destino di Taipei una volta che USA e UE potranno sopravvivere senza i suoi microchip. La situazione è dunque ulteriormente complicata dal claudicante clima politico che deve affrontare in questo periodo l'Amministrazione Xi Jinping. Le radicali politiche di lotta al Covid adottate dalla Cina hanno danneggiato l'economia del gigante asiatico, ma l'attuale Presidente deve assicurarsi che il Paese appaia forte e stabile, soprattutto tenendo conto che c'è in ballo un terzo mandato presidenziale.

INSIDE MEDIA



IL CROLLO DI VENDITE SENZA FINE DEL QUOTIDIANO LA REPUBBLICA

di Andrea Giustini

È noto che dall'avvento del digitale l'informazione non se la passi troppo bene economicamente. Alcuni dati sulla diffusione dei giornali italiani stanno però mettendo in luce che un quotidiano in particolare ha subito un calo di vendite senza precedenti: La Repubblica. Recentemente la società Accertamenti Diffusione Stampa (ADS) ha divulgato l'andamento delle vendite di quotidiani, mensili e settimanali, relativi al mese di maggio 2022. ADS riceve informazioni direttamente dalle maggiori testate italiane (tranne qualche eccezione come Il Foglio) mese dopo mese, le verifica a campione e poi le pubblica in forma di report, offrendo non solo un quadro alle variazioni fra un mese e l'altro, ma anche un confronto con quanto è avvenuto negli anni passati.

Rispetto ad aprile 2022 è stimato che La Repubblica abbia registrato un 5% in meno di copie vendute, fra cartacee e digitali (142.000 contro 134.000). Nessun quotidiano italiano risulta aver

fatto peggio. I dati mostrano che subito dietro vi sarebbe La Verità, con una perdita di quasi il 3%, ma è un numero relativo che va contestualizzato, poiché in realtà il giornale di Maurizio Bel Pietro è l'unico che continua a crescere linearmente, e non di poco. Gli altri importanti quotidiani, da Il Sole 24 Ore a Il Giornale, oscillerebbero invece fra un +1,70% e un -1,90%. E' proprio contestualizzando il calo stimato per il mese di maggio che si comprende appieno quanto il tonfo del quotidiano diretto da Maurizio Molinari si stia facendo forte. Non è un caso isolato quello riportato da ADS, da un po' i numeri non segnano un significativo più, come ci si aspetterebbe per una realtà grande come la Repubblica. Limitandosi ai mesi precedenti si vede che marzo 2022 aveva registrato perdite simili, con un -4% di vendite rispetto a febbraio (141.000 contro 148.000), mentre ad aprile era invece spuntato uno +0,25%, modestissimo numero positivo che però veniva subito ridimensionato se confrontato con altri dati del giornale.

Per La Repubblica quello di maggio 2022 è stato il quarto mese consecutivo ad aver registrato un calo di vendite rispetto al precedente. In pratica è dall'inizio del 2022 che la tendenza va avanti, senza dare cenni di arresto, e ancora non sono noti i dati degli ultimi due mesi: giugno e luglio. Ma i numeri si fanno ancora più impressionanti se si volge lo sguardo al secondo servizio offerto da ADS: il confronto con quanto era avvenuto l'anno prima. Considerando la vendita sia di copie cartacee che digitali, a maggio 2022 la Repubblica ha subito un calo di vendite di ben il 17% in meno rispetto allo stesso mese del 2021 (134.000 contro 163.000).

C'è da dire che nella quantificazione ADS considera diversi parametri. Oltre lo stampato e l'online, troviamo conteggiate le copie vendute a prezzo pieno, quelle scontate, ed anche quelle gratuite o in omaggio. Troviamo sommate quelle acquistate come copia singola e quelle vendute in forma di abbonamento. E viene studiato anche il tipo di lettore acquirente: se si tratta di un individuo singolo oppure di "terzi": un'azienda, un'organizzazione o anche

un'istituzione. Dopo di ch  viene stimato quale di questi soggetti ne acquista in proporzione e misura maggiore. Questa breve parentesi   importante perch  ADS nella sua analisi cerca di andare anche pi  a fondo.

L'ultimo scorcio offerto dalla societ  e quello sulla stima delle vendite individuali cartacee, cio  in sostanza il dato che veramente conta poich  racchiude informazioni su quanti siano davvero i lettori interessati, che si attivano spontaneamente e che seguono di frequente il giornale di Molinari. Ebbene, sottraendo alle stime precedenti le quantit  relative alle copie scontate o gratuite ed ai soggetti "terzi",   stato rilevato che fra maggio 2022 e maggio 2021 il calo nella vendita si aggirerebbe addirittura attorno al 25% (81.000 contro 108.000).

Non   ancora chiaro di preciso quali siano le ragioni di un simile trend negativo. Certo   che negli ultimi tempi la Repubblica ha apportato consistenti cambiamenti alla propria linea editoriale, su decisione della famiglia Agnelli-Elkann, dal 2020 nuova proprietaria del giornale. Questi cambiamenti, lo si ricorder , avevano subito provocato delle reazioni, fra le pi  vistose il "cambio di casacca" di un'importante firma come Gad Lerner, passato a Il Fatto Quotidiano. Lerner dichiar  esplicitamente di non riconoscere pi  il quotidiano, che i nuovi proprietari avevano solo accennato a quali sarebbe stato il progetto giornalistico industriale, e che ci  nonostante dopo appena qualche settimana La Repubblica era gi  inesorabilmente cambiata. Un cambiamento che evidentemente ha definitivamente allontanato i suoi lettori, in maniera pi  marcata di quanto stia accadendo a tutti i giornali mainstream.

CONSUMO CRITICO



L'ITALIA HA APPROVATO DEFINITIVAMENTE LO STOP ALL'ABBATTIMENTO DEI PULCINI MASCHI

di Iris Paganessi

In Italia, nella seduta di ieri, la Camera ha approvato lo stop definitivo all'abbattimento selettivo dei pulcini maschi negli allevamenti intensivi. Finora, l'industria alimentare ha ritenuto i pulcini di sesso maschile inutili per la produzione sia di uova che di carne. Motivo per cui, ogni anno, vengono uccisi tra i 25 e i 40 milioni di pulcini maschi entro le prime 24 ore dalla nascita. La norma, a favore del benessere animale, dovr  essere pienamente attuata entro il 2026.

Si conclude quindi in modo positivo il lungo iter legislativo iniziato nel giugno 2021 con l'onorevole Francesca Galizia (Movimento 5 Stelle), che present  l'emendamento all'interno della Legge di delegazione europea 2021 e che ottenne il via libera dalla Camera a dicembre.

Ora servir  un po' di tempo per l'adeguamento alla normativa delle procedure di lavoro e dello stato tecnologico delle aziende del settore. Il testo prevede anche l'introduzione e lo sviluppo di tecnologie e strumenti per il sessaggio degli embrioni in-ovo. In questo modo, gli allevatori saranno in grado di identificare il sesso del pulcino ancora prima della schiusa. I pulcini maschi infatti, non avendo la capacit  di deporre le uova e non potendo essere impiegati per la carne, sono inutili per l'industria delle uova.

Il passo storico raggiunto dall'onorevole pentastellata rappresenta un traguardo anche per Animal Equality, or-

ganizzazione internazionale non-profit per la difesa dei diritti degli animali che sin dal 2020 ha combattuto per questo risultato. Fu proprio nel 2020 che Animal Equality lanci  una petizione da 100mila firme per chiedere a Governo e industria di porre fine a questa situazione di triturazione dei pulcini maschi negli incubatoi.

Grazie all'impegno di Animal Equality, gi  nel 2020 si iniziarono a muovere i primi passi verso lo stop all'abbattimento dei pulcini maschi: in seguito alla petizione, infatti, l'associazione di categoria dei produttori di uova, Assoavi, si era dichiarata favorevole all'introduzione di tecnologie in-ovo sexing e la Coop prese l'impegno di implementare le tecnologie in grado di mettere fine all'uccisione dei pulcini.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione – finalmente – senza padroni.

**Abbonamento
3 mesi**

€ 14,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 24,95

1 mese gratis

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

con Monthly Report
in versione cartacea

Tutti gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

www.lindipendente.online

seguici anche su:

